EGITTO MODERNO

L'arabo e la macchina

Cairo d'Egitto, febbraio.

L'Egitto è un fondo d'imbuto dal punto di vista delle razze umane. Al Cairo specialmente si incontrano uomini di ogni colore, rappresentanti tutti i tipi di umanità. Europei di ogni Nazione: Italiani, Francesi, Inglesi con molti Greci, Turchi e levantini in genere. Ma più interessanti, dal punto di vista della curiosità e del carattere orientale, sono quelli che si sogliono chiamare, impropriamente, «arabi» e che in realtà sono in gran parte veri Egiziani, cioè autoctoni, discendenti dalla sudditanza dei Faraoni; i primi fondatori di una civiltà in Egitto. Gli arabi invasero l'Egitto e vi imposero la loro religione e la loro lingua, ma si confusero con la popolazione preesistente, sicchè è difficile separare gli uni dagli altri.

In realtà questi «nativi» non mostrano caratteri somatici uniformi e differiscono notevolmente anche per il colore della pelle, che in alcuni è pressochè bianco, con quella tendenza all'olivastro di cui si ha esempio anche nel nostro tipo siciliano, e in altri, passando attraverso tutte le gradazioni, è nero inchiostro. Questi ultimi sono i berberini, i nubiani, i beduini, con difficoltà a dire se ai diversi nomi corrispondano esatte distinzioni.

Ad ogni modo il visitatore superficiale che non deve risolvere problemi etnologici seguirà il costume di chiamare arabi tutti quelli che non sono all'immediata apparenza europei e che, come segno di distinzione esterna, portano un vestito diverso dal nostro, cioè un lungo camice di color chiaro su cui può anche essere infilato un soprabito, ma che non lascia vedere un capo di vestiario al quale noi teniamo tanto anche come insegna maschile: i pantaloni. Poichè l'egiziano borghese, a parte il «tarbusc» o «fez», veste come noi, dire arabo significa anche dire contadino o «fellà», chè qui la professione unica dei lavoratori anuali è l'agricola, fatta eccezione di quella percentuale che si dedica ai più umili mestieri negli alberghi o che preferisce fare i lavori leggeri o esercitare il piccolo commercio per le strade: innumerevoli sono i lustrascarpe, i venditori di sigarette, di giornali, di oggetti a impronta locale, che nelle città danno la caccia ai forestieri.

La mentalità di questi «arabi» è descritta come assai povera di risorse e ciò ne renderebbe difficile la trasformazione in operai veri e propri. Non che qui sia sconosciuto l'artigianato; ma esso è per gran parte esercitato da europei, eccezion fatta per alcuni rami specialmente adatti all'indole del nativo.

Sino ad oggi, anche nel campo agricolo pure tanto redditizio, è qui rimasta pressochè sconosciuta la macchina. Questi uomini semplici e primitivi dai bisogni ristretti non comprendono la complessità dei congegni creati dall'ingegno umano presso i popoli più civili. La stessa sedia è per essi una complicazione, dal momento che si può sedere per terra incrociando le gambe, come è superfluo il letto perchè si può dormire sdraiati per terra su una stuoia o un tappeto.

Sollevare l'acqua dal Nilo, per irrigare il campo, è un bisogno assoluto per il contadino. Ebbene, esso lo soddisfa con una delle forme più primordiali di maneggio. Una ruota orizzontale che gira, o spinta a braccia oppure mossa da un bufalo se non da un cammello cieco, ingrana in un'altra verticale alla quale si adatta un cingolo di fune cui sono legati dei grossi orciuoli che scendono vuoti e risalgono pieni. Per trarre acqua dal pozzo si ricorre a una lunga pertica contrappesata che il contadino fa andare su e giù. Naturalmente si incontrano anche numerose pompe a motore nelle zone più ricche del Delta; ma si tratta di eccezioni dovute ai proprietari che coltivano direttamente grandi poderi con metodi indipendenti dalle abitudini tradizionali e immutabili dei contadini. Lo stesso dicasi per quanto concerne le moderne macchine agricole (aratri per lavorazioni profonde, sarchiatrici, mietitrici ecc.) che hanno applicazioni scarsissime limitate ai latifondisti. Il contadino non lavora che con i mezzi antichi; fa tutto ciò che può a mano ed è, in generale, un lavoratore accanito, malgrado a lui tocchi una parte assai scarsa dei larghi frutti che offre la terra prodigiosa.

La refrattarietà dell'arabo alla macchina è, veramente, in vivo contrasto con la grandiosità dei monumenti lasciatici dalla civiltà faraonica. Come mai fecero gli Egizi ad elevare piramidi, obelischi e colonne di dimensioni e peso enormi senza avere a disposizione alcun sussidio meccanico?

Pare che all'epoca dei Faraoni fossero noti due soli mezzi ausiliari pel trasporto: la slitta e i rulli. Era ignota la carrucola. Occorreva naturalmente apprestare una strada nel deserto e a questo provvedevano gli schiavi adoperati in gran numero per tali lavori. Impiegando moltissimi uomini e molti anni si raggiungevano scopi che oggi si ottengono con poche braccia e in brevissimo tempo. Il criterio economico attuale è ben diverso.

In realtà, visitando questi templi colossali, si avverte il senso della moltitudine. Doveva trattarsi di veri eserciti che, al comando di uno solo o di pochissimi, compivano opere immani. Il senso della moltitudine è avvalorato dal carattere di uniformità e di ripetizione che presentano i monumenti. Si vedono centinaia di colonne tutte eguali nelle dimensioni, nelle forme e anche nell'ornamentazione, chè i tipici bassorilievi a contorno scavato nella pietra tenera poco differiscono uno dall'altro. L'uomo è quasi sempre rappresentato di profilo e nello stesso atteggiamento.

Questo popolo che offriva tanta mano d'opera non qualificata doveva ogni tanto dar vita a qualche grande organizzatore capace di guidare le folle. I templi hanno un disegno che presuppone l'esistenza di un geometro d'ingegno, di un architetto dotato, se non di fantasia, di una mente organica da cui sorgeva l'idea riserbata all'esecuzione da parte di grandi masse, le quali dovevano essere sottoposte ad una ferrea disciplina, senza di che l'effetto non si sarebbe ottenuto.

Contro questa refrattarietà alla macchina deve lottare una particolarità dell'Egitto moderno: la tendenza alla trasformazione industriale.

***

La Natura fece dell'Egitto un Paese essenzialmente agricolo; ma le delusioni che hanno dato negli ultimi tempi l'agricoltura e, soprattutto, la coltura del cotone, ribassato enormemente di prezzo, spingono gli Egiziani a cercare un compenso nell'industria. Essi sono attualmente tributari dell'estero per tutto ciò che è prodotto manifatturato. Si sa che qui si produce cotone, ma non si fabbricano tessuti, e che vi sono sconosciute le industrie siderurgiche e meccaniche, come le chimiche e in generale tutte le attività che caratterizzano la civiltà moderna come si è sviluppata in Europa e in America.

Le tendenze nazionaliste soffiano a più non posso su questa aspirazione, manifestatasi finora piuttosto sotto forma di propaganda e con qualche tentativo che fa capo ad una Banca dotata di capitali locali; ma certo occorreranno mezzi più efficaci per giungere ad una vera industrializzazione del Paese. Anzitutto l'Egitto manca di fonti di energia. Il carbone viene dall'Inghilterra e deve risalire in barca il Nilo raggiungendo un costo inevitabilmente elevato; il petrolio illuminante, la benzina, l'olio pesante che ormai vi si consumano in notevole quantità devono venire di fuori. Resterebbe la risorsa dell'energia idroelettrica. Il Nilo è un gran fiume irrigatore, ma non si presta alla produzione dell'energia. Si è pensato ad una parziale utilizzazione della caduta della diga di Assuan per alimentare tutto l'Alto Egitto; ma, di fronte alla spesa ingente e all'incertezza del collocamento della grande quantità di forza che si vorrebbe produrre per ridurre il costo unitario, il progetto è stato rimandato.

Qualche distribuzione elettrica non manca nell'Alto Egitto. Si tratta di piccoli impianti termici che alimentano le raffinerie di zucchero e dànno la illuminazione ai villaggi. Ma questi impianti non possono fornire la energia a buon mercato, sì da diffonderne l'uso.

In sostanza l'Egitto incontrerà difficoltà notevoli a trasformarsi in un Paese industriale; gli mancherà la mano d'opera addestrata e gli farà difetto l'energia; senza aggiungere che l'industrializzazione non lo salverebbe dalle crisi. Esso dovrebbe, a ogni modo, scegliere fra i vari tipi d'industria quelli più adatti al carattere della sua popolazione, che, come dicevo, poco si adatta alle lavorazioni complicate nelle quali occorre più ingegno che abilità manuale e sforzo muscolare.

Un esempio sulle fabbricazioni da preferire è dato dall'industria delle sigarette, la quale è fiorita in Egitto malgrado nella regione non si produca tabacco, che viene tutto ritirato dalla Grecia e dalla Macedonia, per modo che il fumo dà luogo a forti importazioni ed a corrispondenti esportazioni. Oggi anche questa industria adopera le macchine; ma essa è nata sotto forma di fabbricazione a mano. In una Fiera Campionaria, che è stata ammannita qui come mezzo di propaganda, vi mostrano ancora con quale abilità e prontezza si possono fabbricare a mano, col solo sussidio di mezzi semplicissimi, sigarette di forma elegante e di una compattezza e regolarità non raggiunta con i più perfezionati meccanismi. Possono pure prendere qui gran piede le industrie incisorie, l'oreficeria e simili, che hanno già una tradizione e sono atte a giovarsi dell'abilità manuale dell'arabo.

Ho avuto occasione di visitare qualche piccola fabbrica di tessuti in cui si adopera il telaio a mano, da noi ormai totalmente scomparso. Pur lavorando in condizioni igieniche di grande deficienza, l'arabo tesse belle stoffe di seta, raggiungendo una perfezione di tessuto e un buon mercato straordinari. I disegni bene scelti rendono queste stoffe, generalmente destinate a tendaggi, assai ricercate sui mercati esteri. E' da dubitare però che una industria tessile in grande possa trovar qui terreno fertile.

A ogni modo, quali si siano le probabilità di successo, l'Egitto si avvia verso una trasformazione che richiederà impianti e macchinario di produzione. Qui la Germania, la Svizzera, il Belgio, forse più che l'Inghilterra, sono rappresentati da molte delle loro fabbriche e fanno buoni affari. Noi Italiani siamo abituati a vendere qui manufatti e vi abbiamo un buon mercato specialmente nel ramo tessuti, ora attaccato dalla travolgente concorrenza giapponese; ma ci siamo astenuti finora dal presentarci con offerte di macchine che fossero in armonia con la potenzialità della nostra produzione. Se è fatale che l'Egitto, europeizzandosi, diventi anch'esso Paese industriale, il che, ripeto, non gli risparmierà delusioni e guai, è bene che la nostra industria produttrice di macchine non rimanga assente. Ho incontrato qualche ingegnere italiano venuto qui in viaggio di avanscoperta: avrei voluto incontrarne di più e tutti disposti ad approfittare di questo favorevole momento.

Metron

La Mostra italiana del turismo
inaugurata ieri al Cairo

(Per marconigramma al *Corriere della Sera*)

Il Cairo, 18 febbraio, notte.

(gal.) Si è oggi inaugurata nel Palazzo di Kemal Eddin la Mostra italiana del turismo, organizzata dall'Enit in occasione del Congresso turistico internazionale del Cairo. Alla cerimonia erano presenti Zulficar pascià, rappresentante il Sovrano, il ministro d'Italia conte Pagliano, molte personalità ufficiali egiziane, i membri della Delegazione italiana al Congresso del Turismo e una folla di notabilità italiane e straniere.

La Mostra, allestita dall'architetto Parvis, ha suscitato l'ammirazione degli intervenuti, che hanno mostrato di interessarsi vivamente all'iniziativa che onora dal punto di vista tecnico come da quello artistico il nome italiano. Il ministro Pagliano, a nome dell'alto commissario del turismo, ha dichiarato aperta la Mostra, dopo di che il capo della Delegazione italiana, sen. Bonardi, ha porto il saluto dei congressisti al Sovrano d'Egitto, auspicando alla sempre maggiore collaborazione fra i due Paesi.

L'antico Palazzo Fodri di Cremona
e il suo restauro

Roma, 18 febbraio, notte.

A spese della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, proprietaria del Palazzo Fodri di Cremona, e a cura della Sovrintendenza all'Arte di Lombardia nonchè della Cassa stessa, sono stati condotti l'anno scorso importanti restauri a quel mirabile edificio del Rinascimento, ma aspre critiche furono elevate da qualche elemento locale per non essersi, durante i lavori, proceduto al ripristino della facciata, cioè a rifarla nella sua forma quattrocentesca.

Ora si annunzia che il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti si è occupato della questione e, dopo una visita al monumento di suoi delegati, ha dato il seguente giudizio:

«Premesso che il Palazzo Fodri, sorto tra la fine del Quattro e i primi del Cinquecento quale risultato di una trasformazione di preesistenti fabbriche medioevali, subì un primo restauro nella seconda metà del sec. XVI, e che nel periodo neoclassico fu in gran parte rifatto, è ovvio che al ripristino si sarebbe potuto giungere solo nella eventualità che, del ripristino, fossero stati trovati *in situ* gli elementi «sicuri». In mancanza dei quali non restava che riordinare — ciò che la Sovrintendenza ha fatto — la facciata quale era giunta sino a noi.

«Pertanto, mentre il Consiglio ha ritenuto affatto inconsistenti le accuse mosse alla Sovrintendenza, ha espresso il proprio compiacimento per il sano criterio di rispetto verso l'edificio con cui sono stati condotti i restauri non solo della facciata ma anche del cortile e di una sala affrescata, rispetto tanto più lodevole perchè in contrasto con una vecchia mentalità, ancora largamente diffusa, abituata al ripristino ad ogni costo, secondo una ritardataria aderenza alle teorie del Viollet le Duc».

PARATE TRADIZIONALI

Vecchio carnevale di montagna

Saluzzo, febbraio.

Non bisogna approfittare ancora una volta del carnevale, per ripetere l'elogio funebre di quello che si usa chiamare il «carnevale del buon tempo antico». Chi ha mai sentito lamentare la morte d'una creatura che tuttavia si affanni del suo meglio a campare la vita? Il carnevale del buon tempo antico non è ancora morto, e non pensa nemmeno a morire; tant'è vero che, proprio in questi giorni, l'abbiamo incontrato.

Certo non era facile immaginare le sue avventure degli ultimi decenni e quindi rendersi conto della realtà. Era necessario l'intervento d'una combinazione fortunata, come fu appunto quella che fece nascere in noi qualche sospetto e, sotto lo stimolo di questi sospetti, ci fece partire, fra le complici ombre d'una fredda mattina, e, per alcune ore, ci costrinse a un viaggio paziente. Un treno, un altro treno e un'automobile. La pianura, le colline e le montagne. La città, le cittadine e un paese. Un paese che non è legato al mondo da mezzi di comunicazione troppo rapidi, e, tutt'intorno, una chiostra di nevose montagne fatte rosee dalla timidezza che certo doveva assalirle per la strana primavera che, intempestiva e inaspettata, era venuta quel giorno a passeggiare sulle loro vette.

In quel paese lo abbiamo trovato.

La «Badia» sopravvissuta

Sampeyre, in Valle Varaita, alle spalle di Saluzzo e non lontano dalle montagne che fanno corte al Monviso, è il romitaggio dove si è rifugiato questo vecchio carnevale. Un lungo paese nel quale una strada erta e tortuosa come un torrente sbuca in una piazza larga, piana, luminosa, che non par vero abbia trovato fra le montagne il posto per distendersi. A Sampeyre, d'estate, si va in villeggiatura; d'inverno si va a sciare; e, tra il sabato grasso e il martedì altrettanto grasso, si va, dagli altri paesi della valle, per vedere quel che combina il carnevale.

Qui è ancora viva, coi suoi antichi statuti, i suoi costumi e le sue tradizioni, che risalgono a parecchi secoli addietro, una di quelle compagnie di mattacchioni che furono, nel medioevo e nei primi tempi dell'èra moderna, l'emanazione più schietta del carnevale, inteso come sfogo di giovanile spensieratezza, di strepitosa allegria, di burle e giuochi e canti e altri spassi quali quelli del mangiar bene e del bere meglio. Quasi tutti i paesi e le città del Piemonte, compresa Torino, erano una volta onorati dalla presenza di tali compagnie, che si chiamavano Badie. Il carnevale, per esse, poteva anche durare dodici mesi. Si gloriavano di nomi pittoreschi: Compagnia degli Asini, degli Stolti, dei Matti, del Malgoverno. Avevano avuto, in origine, qualche tendenza meno sollazzevole. Molte eran nate in seguito a fatti storici, per festeggiare qualche vittoria, o esprimere qualche atteggiamento del popolo. Ma poi gli scopi primitivi s'eran perduti, ed era rimasta l'allegria, con tutte le imprese che consigliava, e che erano numerose e gioconde, nè più nè meno, però, di quelle della Badia di Sampeyre. La quale, come dicemmo, è l'unica sopravvissuta immutata, fra le poche tracce rimaste di alcune altre, quali quella di Sambuco, in Valle Stura di Demonte, o quella di Celle in Val Macra, e le nuove edizioni, rivedute e corrette, che di altre ancora si tentano in altri luoghi.

Parlando della Badia di Sampeyre si svelano dunque i segreti delle altre morte Badie, e, insieme, quelli del vecchio carnevale. Non per nulla abbiamo affermato ch'esso si è appunto rifugiato lassù. Ma che si può dire della storia di questa Badia? Difficile impresa ricostruire una storia che, di secolo in secolo, è stata tramandata da montanari i quali sono splendido esempio di tutte le virtù del popolo, ma, in coscienza, non possono pretendere autorità di cronisti. Oggi è impossibile, o quasi, rendersi ragione di ciò che si vede, quando il carnevale è in grado di svegliarsi del tutto, e la Badia, conformemente ai suoi secolari statuti, incomincia la sua vita di quattro giorni.

La «festa grossa»

Da alcune case del paese escono strani signori. Portano enormi cappelli in forma di mitria o di feluca, guerniti di nastri, fiori artificiali, merletti, cion doli, galloni. Altri galloni s'inseguono sul loro abito a falde: s'ingarbugliano sulle maniche, intorno alla cintura, sul bavero e lungo quella che i caporali, insegnando alle reclute la posizione di «attenti», chiamano la «costura dei pantaloni». Sono armati di sciabole, spadoni, scuri, mazze, e, appesi alla cintura, portano grandi tamburi.

Questi sono i tamburini della Badia, ovvero i suoi araldi rumorosissimi. Costumi, attrezzi e strumenti sono per lo più molto vecchi, trasmessi di padre in figlio. Che significano quelle mitrie vescovili? E quelle feluche da generali napoleonici? Due dei tanti misteri della Badia: lasciamoli insoluti e accontentiamoci di guardare e ascoltare. Per tutte le vie del paese, e per quelle che salgono alle sue borgate, corre il tuono dei tamburi, riempie la valle, ne desta gli echi, come un temporale primaverile. Dal paese e dai borghi, come pure dalle baite equilibrate su qualche sprone di roccia, sbucano allora tutti i personaggi della Badia, e il popolo con loro, spettatore entusiasta.

Le mitrie e le feluche si moltiplicano, e così le armi e gli strumenti musicali: una folla arlecchinesca si raduna tra sventolio di manti rossi e verdi, luccichio di ori. Sono cento, talvolta più di cento, giovani donne e uomini dai quindici anni agli ottanta; e i vecchi dicono ai giovani: vedremo chi sarà più bravo. Ecco dunque l'adunata delle maschere il cui significato non è meno misterioso del loro costume: cavalieri, zappatori, saraceni, greci, arlecchini, campanari, reginette; e poi lo stato maggiore: abati, tenenti, sottotenenti, segretari; e infine un personaggio che vale più di tutti: il tesoriere, con tante medaglie di latta cucite all'abito, che movendosi tintinna come i giullari d'una volta.

La processione si forma e cammina. Gli zappatori aprono la via, agitando scuri e asce contro tutti gli ostacoli. Seguono i cavalieri sui loro cavalli, poi la bandiera della Badia, azzurra e bianca, vecchia di quattro secoli, poi tutta la Compagnia. E ora al tuono dei tamburi si aggiunge quello delle trombe, dei tromboni, delle voci che cantano e di quelle che gridano. Il temporale cresce. E durerà per quattro giorni. Di casa in casa comincia lo scambio dei saluti, dei brindisi. Negli stanzoni, rallegrati dal camino che fiammeggia, si apparecchiano le mense per i banchetti solenni. E la Badia si abbandona ai suoi leciti scherzi, secolari anche questi. Tutto quello che è in vista, o nelle mani degli spettatori, può essere impunemente rubato (ma adesso, naturalmente, si finisce per restituirlo, alle spalle del carnevale). E dove sono le sposine? Una volta tutta quanta la Badia aveva diritto di baciarle. Adesso si accontenta di qualcosa di meno. Dove sono, se ce ne sono, i vedovi risposati? I vecchi che hanno voluto una moglie giovane? Gli avari irriducibili? I proprietari delle più ricche cantine? Sono queste le vittime della Badia, dai tempi dei tempi. Non bisogna però offendersi. Si fa per ridere. Evviva l'allegria millenaria.

Il tesoriere senza tesoro

Ma che cosa succede nella piazza di Sampeyre? Tutto il popolo della valle è adunato. Arriva la Badia, col suo corteo che veramente fa pensare alle antiche pompe carnascialesche; e si svolge la «commedia».

Dov'è il tesoriere? Abati, tenenti e sottotenenti lo cercano. Eccolo qua. Dov'è il tesoro? Smarrimento, angoscia, terrore dell'infido tesoriere. Il tesoro non c'è più. Ogni volta ci si accorge che il tesoro non c'è più. E dunque pèra il tesoriere che osò trafugarlo, secondo la consuetudine dei tesorieri della Badia, pèra e permetta così alla Badia di vendicarsi, ancora una volta, del destino che le consente di avere un tesoriere ma di non avere un tesoro.

I fucilieri escono dalle file. Si forma il quadrato. L'abate legge la sentenza: «Nel nome di Sua Maestà imperiale la Badia, lo stato maggiore del Tribunale di guerra ha emanato la presente sentenza contro il tesoriere...». I tamburi rumoreggiano. La folla trepida. Il tesoriere è davanti al plotone d'esecuzione. Strani umori del carnevale. E' la maniera di stare allegri, questa? Ma il vecchio allegrone ci burla: è una delle sue abitudini. Ecco uscire dalla folla due donzelle (sono sempre due, devono essere due, secondo le leggi della Badia): si buttano dinanzi ai fucili e implorano grazia per il condannato. Si diradano, dunque, le ombre della tragedia. Lo «stato maggiore del Tribunale di guerra» concede la grazia. E allora la festa ricomincia: tutti quei brindisi, quei pranzi, quelle burle, fino alla mezzanotte del martedì, quando suonano le campane e avvertono che le ceneri della Quaresima incominciano a scendere sulla Cristianità.

Abbiamo visto, nelle mani dell'attuale tesoriere, al secolo Bartolomeo Biglione, droghe e coloniali, ciò che rimane delle vecchie carte della Badia. E' quello che qui si chiama «il libro», senza altre spiegazioni, come se si trattasse d'un testo sacro o d'un codice. In esso si allude a più antichi documenti. Si parla della Badia come di istituzione viva da «tempo immemorabile». Si elencano tutti i nomi di coloro che hanno vestito i suoi alti gradi, dal 1829 al 1930, lasciando il posto per quelli che li vestiranno nell'avvenire. E si confermano le leggi per cui si fa tutto quello che abbiamo detto, sempre così, da quel «tempo immemorabile», serbando vivo nella sua forma originale questo aspetto del carnevale del buon tempo antico. E tragga ognuno, vedendolo coi propri occhi e giudicandolo con la propria ragione, le considerazioni che gli sembrano più opportune.

C. Meano

Feste, maschere e cavalcate
per il carnevale siciliano

Palermo, 18 febbraio, notte.

Nella nostra città e nella maggior parte degli altri centri dell'isola s'inizieranno domani le feste carnevalesche. Contadini, campieri e pecorai affluiranno dalle contrade più lontane per darsi convegno nei paesi e per prender parte alle sagre tradizionali. Caratteristica, nelle città dell'interno dell'isola, la suggestiva cavalcata costituita da una lunga fila di contadini a cavallo, vestiti nelle fogge più strane e guidati spesso da una specie di cantastorie popolaresco. Molto pittoresca è pure la «Moresca siciliana». Una sorta di ballo mascherato, oramai quasi scomparso, che ricorda le guerre fra maomettani e cristiani combattute nel Medio Evo. Principali maschere del carnevale siciliano sono il barone, il dottore, il negromante, la spagnola e una specie di pantalone dal vestito carico di sonagli. Anche quest'anno le festose manifestazioni si concluderanno con le lamentazioni fatte attorno al «nonno» che rappresenta il carnevale morente.

L'ARTE IN GOLIARDIA

La Mostra Universitaria Lombarda

Se quel Crisòlito, prototipo degli scolari medievali, che nello Studio bolognese si distingueva per il suo gran culto di Bacco e del giuoco, in cui metteva come posta persino mandorle, noci e uova, se quel goliardo dugentesco rinascesse, stupirebbe a vedere quanto gli rassomigliano poco, anche nel modo di svagarsi, gli studenti d'oggidì. «*Veneratur namque Bacchum et saccum*», scrisse di lui il suo maestro Buoncompagno. Oggi invece si venerano le più amabili Muse e l'Arti Belle hanno molti amici e cultori nel lieto paese di Goliardia.

Scherzi a parte, è sorprendente il progresso compiuto in pochi anni dalle Mostre della sezione artistica del «G.U.F.». La prima, ordinata a Milano nel 1927, fu un convegno ristretto, il germe d'una bella iniziativa: ci si vedevano parecchi dipinti e disegni, e qualche scultura, se ben ricordiamo; ma si sentiva che quelli erano appena gl'inizi e si restava anche un po' incerti sulle intenzioni fra serie e faceto con cui la cosa s'avviava. La seconda Mostra è tanto più ricca e varia e notevole, e tanto bene organizzata, che, a entrarvi con l'idea di non vedere se non amenità e piacevolezze e parodie d'allegri goliardi, bisogna subito ricredersi e dire: «Ohè! questi ragazzi fanno sul serio». Infatti, non si tratta di dilettanti, come vedremo fra poco.

La buona impressione comincia dalla sede: dal bell'aspetto delle comode e luminose sale che l'on. Capoferri, con una prontezza e un'amabilità di cui gli studenti gli sono molto grati, ha offerto per questa Mostra al «G.U.F.», nel terzo piano del nuovo palazzo dei Sindacati Fascisti delle Industrie, in corso Vittoria. Luminose quando c'è il sole, non appena l'astro del giorno tramonta quelle sale hanno il difetto di restare al buio, se non funziona la luce elettrica. E si sa che gli studenti non sempre sono in fondi. Ma l'on. Capoferri li ha alleggeriti anche di questo pensiero, *et facta est lux*.

Il felice ordinamento della Mostra, la sua aria linda e decorosa accrescono l'effetto gradevole ch'essa produce al primo entrarvi. Allogata l'esposizione in una sede conveniente, non s'era fatto tutto. Bisognava corredarla di tanti accessori indispensabili: utilizzar bene lo spazio, drizzandovi dei tramezzi, stendere un po' di tela greggia sulle pareti per intonarle coi quadri, incorniciar pitture e disegni, disporre le sculture su trespoli e supporti decenti, allestire in modo piacevole ed efficace la mostra scenografica: cose che costano, anche se fatte con modestia. Ma l'entusiasmo e la buona volontà dei nostri goliardi hanno avuto ragione d'ogni difficoltà, comprese le ristrettezze di cassa; ed eccoli trasformati in falegnami, fabbri, tappezzieri, corniciai, e persino in maestri di ramazza per far pulita la casa. Non occorre dire che anche la fatica materiale d'appendere i quadri fu fatica dei giovani studenti; e Dio sa quanti chiodi hanno piantato in questa circostanza. (Le famiglie non s'allarmino, perchè parliamo di chiodi veri).

Ma ciò che meglio impressiona nella seconda Mostra Universitaria Lombarda di Belle Arti, — alla quale gli studenti e il dottor Carlo Boidi, segretario politico del «G.U.F.» di Milano, han lavorato con tanto amore, — è la serietà, come s'è detto, e la compiutezza del suo programma, allargato in modo da comprendervi pittura, scultura, architettura, scenografia, bianco e nero e decorazione, e accordato con l'ordinamento fascista delle Mostre sindacali, per farne una manifestazione artistica studentesca, non più di Milano sola, ma di tutta la Lombardia.

La pittura è la sezione più numerosa. Vedendola, m'è tornata in mente una battuta del *Cirano di Bergerac*: — «Siete tutti guasconi?» — «Tutti». Così qui dentro: tutti pittori, gli universitari lombardi. E mica dilettanti, ma pittori sul serio. Non proprio maturi, se volete (il capolavoro verrà più tardi), ma esperti nella tecnica, sicuri nel gusto, fin troppo al corrente delle mode: insomma, gente del mestiere. Questo si spiega col fatto che la maggior parte degli espositori sono studenti di Accademie, di Licei artistici e di Scuole d'arte. Come tutte le iniziative fasciste, le Mostre del «G.U.F.» tendono a uno scopo utile e serio; e chi le credesse una impresa di scapigliatura e mattacchioneria goliardica, avrà modo, visitandole, di cambiar parere. Una prova dell'impegno con cui sono fatte s'ha anche nella formazione della giuria (tutta composta d'artisti noti, da Arturo Tosi a Carlo Prada, dal Maiocchi al Terragni) e nella scelta severa: 372 opere accettate, su 510 presentate.

Chiare sono, qui dentro, le attitudini pittoriche di molti giovani. Spreafico, fra il «Pastore», che ricorda un poco Carrà, e i paesaggi, che rammentano un poco Spadini, non è ancora su una via sua, ma lascia intendere che la troverà. Occhetti, sironiano in «Adamo ed Eva», nella veduta di «Fornovo» è d'un sentimento e d'un gusto più personali. Martini, con i suoi studi sul vero, dà prova d'essere arrivato ai modernismi della «Convalescente» attraverso una soda preparazione. Fornasetti ha dei paesaggi tranquilli in una tonalità quieta e delicata. Gentilini compone bene e con molto spirito narrativo, come mostra il gruppo delle donne raccolte a pettegolare, nelle sue «Chiacchiere di paese». Beccarini sente con finezza il colore, e gli esempi più felici di questa sua sensibilità sono i due «Nudi». Schieppati, dinanzi a parecchi metri quadrati di tela, non si smarrisce, e mette giù un quadro grande, «Le bonifiche», per esaltare una grande opera del Regime. Vaccarini, se anche in certi suoi quadri riecheggi un poco la maniera di Giandante, non è povero d'idee e di fantasia. E notevoli cose espongono, tra gli altri, Andri, Giovannini, Parmegiani nella pittura, e Beccarini, Schieppati, Paiella, Rossi e Segotta nel bianco e nero.

La scenografia, piacevolmente e praticamente presentata sotto forma di teatrini, ha dei cultori appassionati nel Fornasetti, nel Giovannini, nell'Albertazzi. A rendere interessante la sala della decorazione basterebbero i bell'interni ideati e acquerellati dal Padova con molto gusto. Gli scultori, da Paiella a Barozzi, da Gaslini a Rocchi, da Edallo a Vaccarini, si presentano con opere degne d'attenzione. E anche la sezione d'architettura, specialmente coi progetti del Cerquetti, rivela in questi giovani serietà di studi e modernità d'idee. C'è, insomma, nel «G.U.F.» artistico, un bel fervore giovanile e un vivo spirito di gara. E la gara è intensa, perchè la Mostra è dotata di molti premi offerti non soltanto dal «G.U.F.», ma dal Comune di Milano, dal Politecnico, dall'Università, dal Touring Club, dalla Cassa di Risparmio, dalla Banca Popolare e dal *Corriere della Sera*.

v. b.

Il Concorso per la stazione di Firenze
vinto da un gruppo di architetti toscani

Firenze, 18 febbraio, notte.

Stamane è stata iniziata la demolizione del lato ovest di via Valfonda, nel tratto compreso tra l'imbocco di via Nazionale e il palazzo Giuntini escluso, demolizione che si ricollega ai lavori per la nuova stazione.

In merito poi al progetto per la stazione, si apprende che la Commissione che doveva giudicare i 96 progetti ha già terminato i suoi lavori e stabilita la graduatoria. Il primo premio, di lire cinquantamila, è stato assegnato al progetto di stile novecento presentato da un gruppo di architetti toscani, di cui fanno parte gli artisti Michelucci, Baroni, Berardi, Gamberini, Guarnieri e Losanna.

CORRIERE TEATRALE

GLI SPETTACOLI ALLA SCALA

La prima di "Tosca,,

Il calendario della settimana - Una rappresentazione straordinaria del «Barbiere di Siviglia».

Davanti a una sala esaurita in ogni ordine di posti si è data ieri sera l'ultima recita di *Salomè*, che il pubblico ha accolto con il consueto fervore di applausi, evocando più volte alla ribalta il maestro Victor de Sabata, la signora Giulia Tess e gli altri interpreti principali. Ha conchiuso la serata un'applaudita replica del ballo *Sieba*.

Questa sera alle ore 21 precise, per il turno A di abbonamento e come undecimo spettacolo per gli abbonati alle prime, si darà l'annunciata prima rappresentazione di *Tosca*. L'opera pucciniana e stata concertata e sarà diretta dal maestro Victor de Sabata, e avrà a interpreti principali il tenore Beniamino Gigli, come Cavaradossi, la soprano Iva Pacetti, come Tosca, in sostituzione della signora Rosa Raisa colpita ieri da improvvisa e constatata indisposizione, e il baritono Giuseppe Danise, come Scarpia.

Per questa prima continuerà oggi al botteghino del Teatro la vendita dei posti rimasti ancora disponibili.

Lunedì: riposo; martedì: seconda rappresentazione della *Tosca*, in turno B di abbonamento; mercoledì: seconda di *L'Italiana in Algeri*, seguita dal ballo *Sieba*, per il turno A di abbonamento; giovedì: terza di *Tosca*; venerdì: riposo; sabato: terza di *L'Italiana in Algeri*, seguita dal ballo *Sieba*, per il turno B di abbonamento; domenica: quarta e ultima di *Tosca*.

Ci consta che, per il periodo della Fiera Campionaria, la Direzione della Scala sta predisponendo una straordinaria rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* con Toti dal Monte come «Rosina», Tito Schipa come «Conte di Almaviva», Benvenuto Franci come «Figaro» e Teodoro Scialiapin come «Don Basilio». Lo Scialiapin si presenterebbe per la prima volta al pubblico scaligero nella parte di «Don Basilio», che è stata ed è una delle sue interpretazioni più singolari e caratteristiche. Questo spettacolo verrebbe allestito nell'ultima decade di aprile.

PUCCINI. — Ha iniziato ieri sera, tra vivissimi applausi, le sue recite la Compagnia di Armando Falconi con *Un colpo di vento* di Giovacchino Forzano.

FILODRAMMATICI. — Martedì sera, con la *Favorita* di Donizetti, diretta dal maestro L. Cecchetti, interpreti principali Maria Zanelli e Arnaldo Luzi, incomincerà in questo teatro un breve corso di spettacoli lirici. Sono in programma, oltre alla *Favorita*, il *Barbiere di Siviglia*, *Lucia di Lammermoor* e *I puritani*.

LIRICO. — La *Danubiana* è alle sue ultime repliche. La Compagnia Schwarz annuncia per giovedì sera la ripresa di *Al Cavallino Bianco* in una edizione in parte rinnovata e con nuovi artisti.

Rassegna cinematografica

Trama d'odio - Alraune, la figlia del male.

Tale e tanta è, nella vita americana, la parte che tengono la cronaca e la letteratura giudiziario-scandalistica, che non c'è da meravigliarsi se molte pagine di quelle passando al cinematografo. *Trama d'odio* appartiene al genere. Narra la macchinazione di un marito, John Bruce, contro la propria moglie Laura, per vendicarsi del danno irreparabile ch'essa ha recato alla sua carriera politica, domandando il divorzio proprio alla vigilia della sua elezione a Governatore. Attraverso a un vario intreccio di coincidenze e di raggiri, la macchinazione porta alla scena culminante in cui Bruce, avendo collocato dei microfoni nella stanza di un tenorino alla moda col quale la donna, compositrice di musica, ha dei rapporti di collaborazione e di affari, chiama il nuovo marito di lei a udire quello che dovrebbe essere il loro colloquio: e che invece non è, perchè all'ultimo momento, un'amante del tenorino, esasperata di sapersi tradita, previene Laura, e si reca ad affrontare l'infedele. Il cantante è ucciso dalla gelosa, e Paolo, il secondo marito di Laura, convinto che questa fosse la donna che si trovava nella stanza dell'assassinato, si accusa per salvarla. Alla fine, mediante un altro microfono il perfido Bruce è smascherato, e tutto si accomoda. Mai supponevamo che in America usassero di tenere in giro per le case tanti microfoni. Sicchè se ci torneremo, sarà meglio essere più prudenti.

Come vedete dunque, una comune pagina di cronaca giudiziaria. Solo che questa volta è capitata in mano di Henry King, ed egli ne ha fatto un sincero e vigoroso dramma. Henry King non ha dato forse ancora un'opera di assoluta portata creativa; non ha dato ancora il suo *Giglio infranto* o il suo *Alleluia*. Ma pone in tutto quello che fa un'intelligenza, un'evidenza, una forza, che lo mettono alla testa dei direttori della sua classe. Basta come ha saputo muovere, vivificare Elissa Landi, di solito così compassata e opaca. Ralph Bellamy, Myrna Loy, Neil Hamilton, tutti gli altri benissimo.

***

Alraune, la figlia del male è la seconda versione, parlata, di un film girato alcuni anni fa dalla stessa Brigitte Helm, *La Mandragora*. Preferiamo di gran lunga la prima versione.

Il settimo Concerto orchestrale

Il pianista Edwin Fischer, ben noto al nostro pubblico che ebbe ripetutamente l'occasione di apprezzare la sua arte squisita, ha portato ieri, nella sala del Conservatorio, un prezioso contributo al settimo concerto diretto da Max Reiter per la Maternità e l'Infanzia. Dopo l'*Ouverture* «*Egmont*» di Beethoven, Fischer ha fatto udire, collaborante l'orchestra, il *Concerto in do minore* ancora di Beethoven: perla melodica della letteratura pianistica, che Fischer seppe far brillare in tutto il suo splendore. Il pianista si è così guadagnato dei calorissimi battimani e la richiesta di numeri fuori programma.

Una piccola *Serenata* di Mozart, che si sente di rado mentre è tuttora musicalmente fresca e pura come acqua di fonte, ha preparato gli animi ad ascoltare l'*Ouverture* del *Vascello fantasma* di Wagner: lavoro giovanile del Maestro di Lipsia, nel quale però è indelebilmente impressa l'orma del genio. In prima esecuzione a Milano, Max Reiter ha poi fatto udire il poema sinfonico *La Chimera* di Attilio Parelli. In questa composizione sono notevoli la espansione melodica, talvolta di carattere straussiano, e l'intenzione di descrivere musicalmente gli episodi narrati nel programma informativo del pezzo. Per gli effetti che la musica del Parelli contiene e per l'esecuzione offerta da Max Reiter, il poema è stato applaudito insieme al suo autore. I ballabili dell'*Otello* di Verdi, composti per l'esecuzione di quest'opera al Teatro dell'Opéra di Parigi, chiusero bene il concerto.

— Un lusinghiero successo è toccato ieri sera, nella sala minore del Conservatorio affollata di pubblico, al giovane pianista Renato Cohen che, nella esecuzione del *Concerto in sol minore* di Mendelssohn, è stato accompagnato dall'orchestra efficacemente diretta dal maestro Mario Cordone. Il Cohen, sia rendendo questa composizione sia riproducendo la *Toccata in do maggiore* di Bach trascritta da Busoni, le molte pagine di Chopin, la *Danza dello sparviero* e altre liriche di Ildebrando Pizzetti, e tre brani pianistici di G. Anfossi, ha dato prova di una tecnica brillante al servizio di una promettente sensibilità interpretativa.

«La farsa amorosa» di Zandonai
e la tradizione dell'opera buffa

Roma, 18 febbraio, notte.

Il maestro Zandonai è a Roma da qualche tempo per dirigere le prove della sua nuova opera *La farsa amorosa*, che andrà in scena nei prossimi giorni al Teatro Reale dell'Opera. E' con lui anche il librettista Arturo Rossato, il quale ha tratto la trama delle scene popolaresche, che formano l'argomento dell'opera, da un romanzo di Pietro Antonio De Alarcón. Egli ha detto al critico musicale del *Giornale d'Italia* di aver voluto però trasportare la vicenda dalla Spagna in Italia «per evitare di cadere nel solito e sfruttato spagnolismo, per costruire un ambiente italiano popolaresco, per dare modo al musicista di far vibrare la sua calda anima natia».

Il maestro Zandonai ha parlato allo stesso critico della musica dell'opera. «Ho voluto, — ha detto, — riprendere decisamente la tradizione della nostra opera buffa, così ricca di capolavori, pur senza rinunciare, e si capisce, ai valori tecnici ed estetici propri della mia arte e quindi del mio cuore. Riprendo l'uso del recitativo, naturalmente con le virtù espressive che il progresso suggerisce, e restituisco al canto quei contorni strofici, chiusi, conclusi (del resto da me mai ripudiati), che procurano tanto gradimento alle collettività. Duetti, terzetti, filastrocche, brindisi, concertati e intermezzi si succedono in perfetta adesione con lo sviluppo della farsa. Il nucleo di questi canti deriva spesso da temi creati sulle antiche canzoni dell'Alta Italia. Tutto l'ambiente è schiettamente paesano, campagnolo, nostrano. Quanto allo strumentale siamo lontanissimi dal polifonismo di *Francesca* e anche di *Giulietta*; esso scorre semplice, trasparente, intinto di coloriti e di ornamenti che direi raffinati, ma sempre leggeri e vaporosi. L'orchestra, anche perchè siamo nel campo dell'opera buffa, dove la parola e il dialogo devono emergere, è sempre sottomessa alle esigenze del canto. Insomma, restaurazione totale del canto italiano.»

La «Cena delle beffe» di Giordano
al Verdi di Padova

Padova, 18 febbraio, notte.

Al teatro Verdi è stata rappresentata questa sera per la prima volta a Padova la *Cena delle Beffe* del maestro Umberto Giordano, diretta dal maestro Pais, e con interpreti principali la soprano Alda Fedeli, il tenore Costantino Folco Bottaro e il baritono Giuseppe Noto. L'opera ha avuto un vivo successo, e artisti e maestro sono stati calorosamente applauditi.

SPETTACOLI D'OGGI

Teatri

SCALA (recita 37, 15ª del turno A): «Tosca» di Puccini. Ore 21. — **MANZONI** (C.a Ruggeri): «Baci perduti» di Birabeau. Ore 15 e 21. — **LIRICO** (C.a Schwarz): «Danubiana» di Schwarz e Ramo. Ore 15 e 21.15. — **OLIMPIA** (C.a Govi): «Il dente del giudizio» di Palmerini. Ore 15 e 21. — **ODEON** (C.a Petrolini): «Cortile» di Martini; «Una parte difficile» di Roma; «E' arrivato l'accordatore» di Petrolini. Ore 15 e 21.15. — **PUCCINI** (C.a Falconi): «Un colpo di vento» di Forzano. Ore 15 e 21. — **CARCANO** (C.a O. Marion). Ore 15: «Santarellina» di Hervé. - Ore 21: «La duchessa del Bal Tabarin» di Lombardo. — **PRINCIPE** (C.a Bonecchi): «Milano che sospira» di Nardini. Ore 15 e 21. — **PLANETARIO**: «I Pianeti». Ore 16. — **GEROLAMO**: Marionette. Ore 14,30 e 21.

Cinematografi

Corso: Grande successo «Una notte con te» Elsa Merlini, Nino Besozzi, U. Ceseri. L. 8-5.
Odeon: Continuato successo di «Venere bionda» con Marlene Dietrich. Film Paramount.
S. Carlo: Successo «Alraune, la figlia del male», capolavoro di Brigitte Helm.
Reale: «L'amore vince» L. Harvey, H. Garat e successo spettacolo d'Arte Varia.
Supercinema: Dalle 14 «Sette giorni 100 lire» con A. Falconi. Prezzi feriali: L. 3-4-5.
Centrale: «Ragazze in uniforme» H. Thiele.
Excelsior: «Trama d'odio» Fox, parlato in italiano con Elissa Landi e grand. Varietà.
Dal Verme: «Trama d'odio» Fox, parl. ital., E. Landi, M. Loy e importante Music-Hall.
Italia: «Trama d'odio» Fox, parl. ital. con E. Landi e succ. spett. Tarazum con P. Pieri.
Impero: «Trama d'odio» Fox, parl. ital. con Elissa Landi e successo grandioso Varietà.
Vittoriale: «I demoni dell'aria» e Rivista.
Fossati: «La telefonista» e nuova Rivista.
Augusteo: «Pasticci di Annabella» e Rivista.
Dante: «Capanna dello zio Tom». Successo.
Modernissimo: «Le prigioniere» S. Sidney.
Torino: Succ. «Cercasi modella» e Topolino.
Esperia: «Dottor Jekyll» e Rivista Ribechi.
Verdi: Ore 14 «Venere dei porti» e Oper.
Silenzioso: «Cavaliere solitario». 1ª visione per Milano. Sonoro-cantato, Buck Jones.
Palme: «Chi la dura la vince» B. Keaton.
Aurora: Ore 14 «Chi la dura la vince» Keaton.
Nazionale: «Vi amo e sarete mia» e Varietà.
Garigliano: «Sogno che vive» J. Gaynor.
Farini: «Pergolesi» Dria Paola, Elio Steiner.
Loreto: Ore 14 «Tempeste di passione» e Riv.
Parco: «Armata Azzurra» G. Paolieri, Cines.
Abruzzi: «Atlantide» B. Helm. Ult. giorno.
Signora: «Mendicante di Bagdad» e Topolino
Lux: «Tu che mi accusi» Constance Bennett.
Patria (*P.le Archinto*): «Dirigibile». L. 2. 3.
Monforte: «Anima e corpo» Landi-Farrell.
Porpora: «Il Congresso si diverte» e «Il circo».
Vittoria: «Atlantide» con Brigitte Helm.
Giardini: «Chi la dura la vince» B. Keaton.
Pace: Successo «Le prigioniere» parl. ital. con Silvia Sidney ed attraente Varietà.
Gloria: Ult. giorno «Tu che mi accusi» e Var.
Diana: «La contessa di Montecristo» parl. italiano con Brigitte Helm.
Regina: «Tu che mi accusi» capolavoro Fox, parlato in italiano con Constance Bennett.
Colosseo: «7 giorni 100 lire» A. Falconi. 3-4-5.

Echi di spettacoli, ritrovi, ecc.

«Trama d'odio» è la storia di una donna appassionata che sacrificò se stessa, la sua anima, per l'uomo che essa adorava. Elissa Landi, l'attrice sublime, che ora è considerata una delle più luminose «star» dell'olimpo di Hollywood, è la grande protagonista del film, che per la sua eccezionalissima importanza si rappresenta, in prima visione contemporanea, in quattro cinema: *Impero, Dal Verme, Excelsior, Italia*. Dappertutto, sulle scene, grandi numeri di Varietà.

Cinema Dante. - Un imponente spettacolo oggi con «*La capanna dello zio Tom*» ediz. Universal a prezzi popolari: L. 1.10; 2; 2.50.

Grand Hôtel Continentale. — Oggi pomeriggio brillante tè con danze. Ingresso e consumazione L. 12. Ogni giorno tè concerto.

Musei

Brera: Ore 10-16. La domenica 9-12 grat. — **Arte Moderna** (via Palestro): Ore 10-12 e 14-16, grat. — **Castello Sforzesco:** Ore 10-12 e 14-16, grat. — **Palazzo Reale:** Ore 10-12 e 14-16, grat. — **Cenacolo:** Ore 10-17. La domenica ore 9-12, grat. — **Storia Naturale** (Giardini Pubblici): Ore 10-12 e 14-16, grat. Chiuso il lunedì. — **Museo Navale** (Castello Sforzesco): ore 10-12 e 14-17, gratuito nei giorni festivi, giorni feriali L. 2. — **Poldi Pezzoli** (via Morone): Ore 9-16, L. 3. La domenica, ore 9-12, L. 1. — **Ambrosiana:** Ore 10-16 L. 5. Giorni festivi: ore 13-15, L. 1. — **Teatrale** (Scala): Ore 10-12 e 14-17, L. 3. — **Monumento ai Caduti** (piazza Sant'Ambrogio): Ore 10-12 e 14-17, grat. — **Acquario:** Ore 9-12 e 14-17, L. 1 giorni feriali; cent. 50 festivi.